

Nadia Urbinati (Columbia University)

## **Partiti e politiche sociali: le condizioni della democrazia**

Come si può pensare di fare a meno della Sinistra in una società nella quale il tasso di disoccupazione ha superato non da ora il 12%, la soglia di povertà è sempre più alta, e il senso di impotenza dei giovani e meno giovani ha effetti deprimenti sull'intera società? La domanda dovrebbe sembrare retorica e invece non lo è, perchè la Sinistra incontra difficoltà straordinarie a convincere i cittadini che di essa c'è bisogno. L'ostacolo è ideologico. Lo stesso che spiega come fu possibile che i lavoratori ai quali Margaret Thatcher tolse molti diritti sociali furono determinanti nella sua rielezione. La sua filosofia politica e le sue politiche economiche hanno conquistato prima la Destra e poi la Sinistra, prima nel suo paese e poi in altri paesi occidentali e non solo. I capisaldi dell'ideologia thatcheriana erano i seguenti: l'accelerazione sulla deregulation (in particolare nel settore finanziario), la flessibilità del mercato del lavoro (libertà di licenziamento e declino della filosofia del contratto a tempo indeterminato, ovvero precarizzazione), la privatizzazione delle aziende pubbliche, la riduzione del potere dei sindacati (soppressione del contratto nazionale) e l'attacco ai diritti del lavoro (presentati come privilegi). La vittoria egemonica di queste posizioni fanno della signora Thatcher la "madre fondatrice" dell'ideologia liberista che ha conquistato sia la Destra che la Sinistra.

### **La Sinistra che non c'è**

Che sia il Pd a combattere contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (non per rinnovarlo ma per sopprimerlo) e a identificare questo articolo con un privilegio è il segno che mentre il bisogno della Sinistra è logicamente nelle cose, ideologicamente la Sinistra che governa non ha autonomia ideologica dal liberismo e politicamente occupa una posizione che potrebbe essere occupata anche dalla Destra. Vediamo di capire questa straordinaria torsione ideologica nel gioco delle parti tra Destra e Sinistra.

Anche se avere una storia non garantisce di avere un futuro, nella battaglia ideologica la Sinistra può vantare una storia di successo: la costruzione dello stato sociale è avvenuta anche grazie

alla Sinistra che ha contribuito a determinare la stabilizzazione della democrazia costituzionale dopo la Seconda guerra mondiale. Se non che, prima ancora che la Sinistra abbracciasse le posizioni della Destra, la Destra si era prima liberata degli orpelli autoritari tradizionale e poi sostituita alla Sinistra prendendone il posto: infatti, nonostante quei successi, le idee che erano della Sinistra – la liberazione dal bisogno, la dignità e la libertà individuale, e perfino l’eguaglianza delle opportunità —sono state prese dalla Destra che ha cercato di rappresentarle. Qui si è misurata la capacità egemonica del liberismo: fino allo scoppio di questa crisi del 2008, quelle idee sembravano meglio realizzate dalla politica del “meno stato più mercato”. Liberare le risorse e le energie mettendo tutti nella condizione di competere e rischiare: ovviamente trascurando di badare a che tutti partissero su un piede di parità, che il merito seguisse a una distribuzione sociale della formazione delle capacità di competere. Questa filosofia ha convinto le maggioranze politiche, un poco dovunque, che l’individualismo economico fosse la strada migliore per realizzare la promessa di libertà.

Quella della Sinistra è stata una sconfitta ideologica complessiva dunque, una sconfitta ancora più marcata perchè la Sinistra ha finito per cedere e pensare che per conquistare consenso doveva sposare le idee della filosofia liberista. Aggravata dalla crisi di legittimità dei partiti politici, che sta cambiando la faccia della democrazia rappresentativa, e che alimenta l’insoddisfazione per la politica praticata la quale a sua volta dà ossigeno ai populismi e al mito della politica anti-partitica, la Sinistra italiana ha fatto suo un mito che appartiene sia ai demagoghi che agli esperti di economia che sognano di liberare la politica dall’ideologia sociale e di portare la competenza tecnica al potere. Queste cose si tengono insieme a conferma del fatto che al centro dell’ideologia liberista vi è il minimalismo della politica, e alla base l’accusa alla tradizione illuminista continentale di aver messo al centro lo stato e la volontà politica, il parlamento e il “legicentrismo”. Da Burke a von Hayek a Milton e a Nozick, l’identificazione della libertà con la resistenza contro il potere pubblico (i programmi governativi di redistribuzione) ha fatto da retaggio filosofico dell’argomento contro lo stato sociale e l’ingegnerismo del welfare. Oggi queste idee hanno successo anche a Sinistra, condivise anche dal Partito democratico.

Se non che le sorti potrebbero cambiare perchè le responsabilità di questa crisi devastante sono della Destra non della Sinistra, del giacobinismo liberistico che ha conquistato il palazzo d’Inverno a Londra e a Washington per mettere al bando in pochi anni la social-democrazia del vecchio Continente e dimostrare che al benessere diffuso si arrivava meglio e prima scatenando il capitale invece di responsabilizzarlo e regolarlo. Si tratta ora di deviare da questo percorso: la sfida non è facile, ma contrariamente a qualche anno fa meno impossibile.

Ma cerchiamo di capire le ragioni dell’afasia ideologica della Sinistra dagli anni ’80 almeno; queste sono complesse, legate alla trasformazione del capitalismo, al declino dell’autonomia

decisionale della sovranità degli stati, all'egemonia ideologica neo-liberista che ha conquistato anche chi doveva opporvisi.

In questo articolo vorrei tentare una breve riflessione sulle ragioni di questa afasia, sulla difficoltà della Sinistra di proporre un messaggio autonomo e sul bisogno di una sua contro-ideologia. Svolgerò tre argomenti: il primo pertiene ai fattori culminati nella fine dei partiti tradizionali della sinistra italiana; il secondo pertiene alla fine della democrazia dei partiti; il terzo pertiene alla mutazione antiegalitaria che è seguita alle trasformazioni di cui sopra; l'ultimo è più che altro un tentativo di individuare le idee-forza da cui ripartire per lanciare la controffensiva alla retorica neo-liberista. Noi siamo in guerra come il linguaggio militare che volutamente uso vuole suggerire. Finisco con una coda problematica sull'impraticabilità di un ritorno alla social-democrazia classica.

### **Primo punto: la fine dei partiti della Sinistra**

Questa fine ha ragioni sia strutturali che contingenti di cui posso solo accennare. E' l'esito della parabola declinante della narrativa ideologica con la quale erano stati giustificati e realizzati gli ideali di emancipazione che a partire dalla Rivoluzione francese hanno segnato la democratizzazione dell'Europa. E' anche l'esito però della storia italiana recente, conseguente a scelte politiche da parte della classe dirigente dei partiti che si sono succeduti alla fine del Pci. Queste scelte hanno peccato spesso di poca saggezza e hanno ignorato un fatto importantissimo: che le associazioni politiche per resistere e accrescere di influenza devono riuscire a creare e ricreare una memoria, e avere esse stesse una memoria nutrita dal giudizio partigiano che orienta scelte e dà la certezza di appartenere a un polo identitario riconoscibile a tutti. La parola "partigiano" sembra oggi desueta di fronte alle ambizioni ecumeniche e generaliste in voga. Tuttavia, nella "divisione" sul giudizio politico nei confronti di un governo o di un partito avverso sta una delle condizioni indispensabili per la tenuta e la funzionalità stessa del sistema rappresentativo (che presume pluripartitismo). La "divisione" partigiana è sana, tuttavia, non quando è in ragione degli interessi di ceto o di privilegi, ma quando concerne l'interpretazione del cammino comune che una società ha fatto, fa e dovrebbe fare. Uniti nel patto costituzionale (e nei diritti), noi cittadini siamo interpreti di quel patto (e dell'estensione dei diritti) e mostriamo le nostre legittime diversità su questi temi in vista della competizione per la formazione dei governi.

### **Secondo punto: l'ideologia liberista e la fine della democrazia dei partiti**

Il declino della Sinistra si incontra con l'emergere prepotente di un fattore di mutamento ancora profondo e che attraversa in qualche modo tutte le democrazie europee: la fine del compromesso tra lavoro e capitale in seguito al mutamento del capitalismo da industriale e familiare a finanziario e manageriale. La democrazia nata sulle ceneri della Seconda Guerra ha sancito un compromesso tra i pochi e i molti, per cui coloro che possedevano i mezzi di produzione hanno accettato di sottostare a istituzioni politiche democratiche, rette cioè sul suffragio universale, la conta di voti di egual peso secondo la regola di maggioranza con buona probabilità che i molti avessero buon gioco sui pochi.

Il compromesso consistette nell'assegnare allo stato un ruolo centrale poichè invece di assistere i poveri con la carità come nel Diciannovesimo secolo, promuovesse politiche sociali che creassero occupazione. Sconfiggere la povertà eliminando la disoccupazione invece di lenire la povertà con la benevolenza privata o pubblica. L'esito fu l'incremento della domanda e la ripresa della produzione e la stabilità politica che tolse il pungiglione rivoluzionario ai molti.

Il cambiamento coinvolse ovviamente anche la scienza economica che passò dal mito del *laissez faire* alle politiche economiche programmatiche dei governi centrali. Il keynesianesimo ha dato i fondamenti ideologici e politici di questo compromesso, vincendo la guerra contro il liberismo tardo ottocentesco sulle barricate della crisi del 1929 che lasciò sul tappeto una disoccupazione tremenda e regimi dispotici e totalitari.

L'esito del compromesso tra democrazia politica e capitalismo industriale fu che i molti diventarono davvero i rappresentanti dell'interesse generale della società e di essi i pochi poterono fidarsi. L'allargamento dei consumi privati mise in moto il più importante investimento, quello sulla cittadinanza, come ebbe a dire Léon Blum. La politica del doppio binario "piena occupazione e eguaglianza politica" divenne la costituzione materiale delle costituzioni democratiche dalla fine della Seconda guerra mondiale. L'esito fu che l'allocatione delle risorse economiche e delle condizioni sociali della cittadinanza fu gestita dalle forze politiche. I partiti si incaricarono di gestire la politica, di essere i rappresentanti delle forze sociali, impedendo a queste di fare da sole. Quel tempo è finito, e non soltanto per responsabilità dei partiti. La crisi della rappresentanza partitica democratica (e l'emergere del notabilato e della "casta") va a braccetto con il declino della democrazia sociale. L'ideologia liberista fa breccia nella politica quando quest'ultima cerca di liberarsi dai lacci della partecipazione per essere libera di gestire con meno controlli possibili il potere. Declino della democrazia dei partiti e declino dello stato sociale vanno ragionevolmente insieme.

La social-democrazia era riuscita a conciliare le idealità socialiste – di emancipazione dal lavoro servile, di libertà e di dignità – con la democrazia. Ma dopo un'incubazione di quasi quarant'anni (la Mont Pelerin Society cominciò la sua missione alla metà degli anni '40), negli anni Ottanta una nuova dottrina ha guadagnato consenso ideologico, prima nelle università e

poi nei governi: essa diagnosticava la fine delle ideologie e sosteneva che la società complessa sa autoregolarsi senza interventi dello stato, e senza larga partecipazione dei cittadini. Come si legge nel documento della *Trilateral Commission* (1975), una società fatta di movimenti e politicizzata fa richieste allo stato il quale per garantire stabilità deve in qualche modo soddisfare. Partiti politici radicati nella società e stato sociale sono una delle due facce della stessa medaglia. All'opposto, meno stato coinvolto in economia e non più dispensatore di sicurezza sociale comporta necessariamente un'atrofia dei partiti di massa, un loro ritiro dalla società, un alleggerimento della loro organizzazione per diventare semplicemente comitati elettorali per la gestione della democrazia elettorale. La profezia di Schumpeter si avvera insieme al liberismo (del resto si tratta di due forme della stessa nozione di libertà come "libertà negativa").

Il nuovo liberismo (quello degli anni '80) si rivoltava contro le interpretazioni sociali della democrazia e contro la politica dei partiti ideologici: invece di demandare allo stato il compito di decidere per noi, sosteneva Robert Nozick, è preferibile che noi lo facciamo direttamente, perché conosciamo i nostri interessi meglio dei burocrati e dei politici. Stato e individui hanno interessi divergenti e per questo una politica che interviene nella distribuzione non può non evitare di intervenire sempre di più, per imporci quel che il nostro interesse mai ci suggerirebbe di scegliere. Le politiche redistributive sono votate all'incremento quindi e portano in sé il germe del dispotismo e della crescita fiscale, perché non possono decidere di scalare marcia senza mettere a repentaglio l'intero sistema di quel che chiamano giustizia sociale. Le politiche social-democratiche - ecco la conclusione dei neo-liberisti - sono fatalmente votate a produrre regimi burocratici e illiberali se non vengono interrotte. Il problema è che esse non hanno la capacità di autolimitarsi e quindi occorre fermarle bloccando all'origine la loro sorgente di vita, cioè il fisco. *Liberarsi dallo stato sociale ha significato dissociare l'economia di mercato dalla responsabilità sociale, il profitto dal compromesso con il lavoro.* Ciò è all'origine di quella che chiamo *mutazione antiegalitaria*. Per interrompere la politica socialdemocratica occorre indebolire fino a far scomparire i partiti ideologici, che alimentavano la richiesta di politica sociale.

### **Punto terzo: la mutazione antiegalitaria**

La diseguaglianza sociale è aumentata progressivamente sotto il regime neo-liberista. Abbiamo assistito in questi anni ad una redistribuzione delle risorse e delle opportunità a favore dei percettori dei profitti, con la giustificazione che ciò serviva a stimolare gli investimenti (*trickle down*). Ma invece di liberare risorse per gli investimenti produttivi, il taglio delle tasse ha dato spazio all'accumulazione delle rendite finanziarie. Qui siamo oggi. Il costo per la democrazia è alto perché la crescita della diseguaglianza materiale rende i più ricchi insofferenti verso i bisogni di chi ha poco e nulla, e recalcitranti all'idea democratica di dividerne i destini

contribuendo in proporzione ai profitti. L'attacco alla tassazione progressiva e alle tasse di successione sono segni del piano di secessione delle oligarchie dalla società larga, della rottura della solidarietà di cittadinanza.

La mutazione antiegalitaria è l'esito del rovesciamento del modello social-democratico. Nel passato keynesiano, la rottura del compromesso per imporre la fine di politiche sociali era stata attuata mediante strategie anche violente: il colpo di stato in Cile nel 1973 impose una svolta liberista radicale e immediata; fu un esperimento di distruzione creativa come si disse poi. E' difficile pensare a qualcosa di simile oggi, nel nostro continente, benchè la storia insegni a mai dire mai.

E' possibile ipotizzare un altro tipo di strategia, meno dolorosa benchè non meno devastante; quello che si è profilato a chiare lettere in questi anni: la depoliticizzazione delle relazioni economiche, ovvero il restringimento del ruolo del pubblico, e la fine della democrazia dei partiti. Proprio perchè l'avversario è lo stato sociale, l'ideologia neo-liberista consiste nel depotenziare i governi rappresentativi e la dimensione politica stessa (tornerò su questi temi nella coda conclusiva).

Alla lunga ciò può comportare un'erosione della legittimità della democrazia perchè l'insoddisfazione per le promesse non mantenute o mancate che la costituzione fa rischia di generare sfiducia nelle istituzioni. E il primo atto di questo processo di delegittimazione si è chiuso con il declino dei partiti politici, una componente indispensabile della democrazia. La Sinistra non è innocente perchè ha in parte condiviso gli obiettivi del neo-liberismo; e infatti non ha saputo fin qui contestare il dogma della minimalizzazione del pubblico. E' stata afasica e connivente, in qualche caso ottimista di riuscire a tirare il corso liberista dalla sua parte (come con la 'terza via' di Blair). In Italia ha addirittura privatizzato la logica del finanziamento ai partiti facendo passare l'idea che il pubblico sia assistenzialismo e spreco.

La democrazia dei partiti aveva siglato il compromesso col capitalismo affermando la natura politica di tutte le relazioni sociali. In questo modo la politica democratica entrava in tutte le pieghe della società ogni volta che si trattava di difendere l'eguale libertà dei cittadini; impedire che gli squilibri di potere economico e sociale pesassero sul potere di contrattazione e quindi sulla libertà: questo fu il lavoro di contenimento messo a segno dai governi europei nell'era social-democratica. Oggi invece la politica arretra progressivamente dalla società civile, e soprattutto fa giganti passi indietro nel mondo del lavoro e delle relazioni industriali. Secondo il vangelo neo-liberista, il lavoro deve tornare a essere un bene solo economico, fuori dai lacci del diritto e della politica. Il valore della battaglia sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori fu da questo punto di vista molto simbolico.

#### **Punto quarto: Le sfide e il bisogno della politica**

Valutando questo progetto di *restaurazione delle relazioni politiche tra le classi* dovremmo farci questa domanda: che tipo di società sarà una società nella quale l'accumulazione è libera da ogni vincolo politico, da ogni limite di distribuzione, da ogni considerazione di impiego che non sia il profitto, da ogni responsabilità verso l'ambiente, la salute di chi lavora e di chi consuma?

In questa domanda sta il bisogno di politica. Rinascita della politica vuol dire ripristinare la latitudine larga del linguaggio politico; ridare spazio al progetto di governo della società, non per l'oggi soltanto, e senza prostrazione a un'idea dominante che non tollera opinioni discordanti. E' questa apertura al possibile che oggi manca di ossigeno. Perché le sfide che incalzano sono interpretate in un solo modo e tradotte in un solo linguaggio, quello della necessità e del sacrificio delle politiche pubbliche.

Sono almeno *due le sfide alle quali penso*, banco di prova della rinascita della cultura politica della Sinistra. Le renderò con due domande:

*La prima*: 'Come rispondere a coloro che sostengono che le relazioni economiche non devono più sottostare alla ragione pubblica?' Ovvero, 'Come quale patto la democrazia può fare con la richiesta del capitalismo di essere libero dalla responsabilità sociale?'

*La seconda* sfida si materializza nella debolezza delle sovranità nazionali; le interconnessioni globali si sono così addensate che nessun governo ha da anni ormai la capacità di progettare e programmare politiche sociali senza coordinazione e cooperazione con altri governi. L'Europa è stata da questo punto di vista una creazione lungimirante che però rischia ora di essere dissipata a causa della bassa legittimità democratica dei suoi organi politici. La seconda sfida che la politica dovrà affrontare sta in questa domanda: 'E' possibile la creazione di un'Europa democratica e quindi di un'unione più perfetta che risolva il problema della disuguaglianza di potere tra gli stati membri?'

*Le due sfide sono interconnesse*: rinascita del ruolo della politica e costruzione di una federazione democratica europea; l'una e l'altra stanno insieme e sono i compiti politici dei quali c'è bisogno e che rilanciano il bisogno della Sinistra, proprio per la sua tradizionale attenzione al ruolo del pubblico nella garanzia delle condizioni sociali della cittadinanza.

**E vengo così all'ultima parte del mio intervento**, sul linguaggio e gli ideali che danno senso a queste sfide, le giustificano e, soprattutto, richiedono un soggetto politico che operi nel solco della tradizione social-democratica.

Gli ideali sono gli stessi di quelli che erano alla base della costruzione della democrazia nel secondo dopoguerra, e che la reazione neo-liberista ha sminuito; tre in particolare: 1)

l'eguaglianza non solo delle opportunità legali ma anche delle condizioni sociali che consentono ai cittadini di intraprendere le loro scelte di vita con responsabilità (Amartya Sen che integra e corregge John Rawls); 2) il senso di sé delle persone, la fiducia nelle proprie forze progettuali che nasce dalla libertà dal bisogno (individualismo democratico e recupero del pragmatismo); e 3) la dignità delle persone per ciò che sono, comunque esse siano (universalismo dei diritti).

Tre ideali che sono contenuti nella nostra costituzione e che hanno spesso avuto come protagonisti attivi cittadini che stanno ai margini, le minoranze morali e culturali appunto; coloro che hanno sperimentato e mostrato il valore del movimento e della partecipazione politica, spesso spontanea e non rappresentata dai partiti parlamentari: i movimenti femminili contro la violenza e per il lavoro e la non discriminazione nella carriera; quei cittadini che comprendono l'importanza di difendere beni comuni fondamentali, come la scuola e l'ambiente; gli omosessuali o chi ha differenze di stili di vita e di fede rispetto alla maggioranza – tutti questi protagonisti interpellano la collettività e la politica istituzionale nel nome di ciò che la democrazia promette: eguaglianza di considerazione e delle condizioni di partenza per poter esprimere se stessi; libertà dal bisogno che umilia la responsabilità individuale e rende passivi; libertà dall'offesa e dall'umiliazione che deriva dall'essere penalizzati per non appartenere alla parte giusta o alla maggioranza. Restituire alla Sinistra il significato di emancipazione dalla servitù del bisogno – e per questo riportare al centro l'attenzione alle condizioni sociali della cittadinanza.

Il preambolo della nostra Costituzione rende perfettamente il significato di questi valori quando afferma che l'Italia è “una repubblica fondata sul lavoro”. Ci dice infatti che la libertà politica (la repubblica) è possibile perché i cittadini sono socialmente autonomi, non soggetti al dopotismo degli amministratori delegati, ma nemmeno al paternalismo della carità pubblica. La cittadinanza lancia un progetto ambizioso contro la povertà perchè la tratta come un male non da lenire come per i neo-liberisti ma da sradicare. Alla povertà la democrazia del dopoguerra ha dato un nome preciso: assenza di lavoro, disoccupazione. Perchè questo sistema politico si regge sulla possibilità di ciascuno di pensare a se stesso e alla cura dei figli; di farlo con dignità e per mezzo di un'attività che non umilia: il lavoro in cambio di un salario dignitoso e di diritti ad esso associati, da quello alla scuola, alla salute e alla sicurezza sociale.

Mettere il lavoro alla base della politica democratica comporta rivederne il significato, il valore, il senso: significa emanciparlo dallo stigma della sofferenza facendone una condizione di possibilità ed emancipazione. Un'impresa titanica che la democrazia moderna è riuscita a compiere solo molto parzialmente e quando si è legata alla tradizione socialista non quando se ne è distanziata. Perchè lavoro dignitoso e fiducia nelle proprie capacità stanno insieme e possono decadere insieme, come vediamo oggi. La cultura politica della Sinistra deve riportarle al centro la battaglia contro un'ideologia che ci ha inculcato l'abitudine a leggere gli squilibri di



potere come malasorte o sfortuna, la diseguaglianza nelle condizioni sociali come meritata sconfitta. Per rovesciare queste letture occorre recuperare linguaggi non solo economici, quelli che sono venuti, come ho cercato di mostrare, dai margini del sistema neo-liberalista.

## Post Scriptum

**Considerazioni a margine sul valore degli ideali che hanno ispirato la social-democrazia e l'opportunità di tenerli separati dal modello social-democratico che come tale sembra anacronistico rilanciare.**

Ho sopra ricordato le condizioni della relazione tra capitalismo e democrazia prima della trasformazione del primo, e ho sostenuto che erano basate sul compromesso tra proprietà privata (quindi diseguale) dei mezzi privati di produzione e suffraggio universale, per cui chi possedeva i primi ha accettato istituzioni politiche nelle quali le decisioni venivano prese a maggioranza, cioè erano l'aggregato di voti di uguale peso. Torniamo a rivisitare questo compromesso per cercare di capire in che cosa è consistito e come è stato ottenuto.

*Sappiamo che il centro del problema democratico è stato per decenni il socialismo, non il capitalismo.* Il tema della dissociazione tra democrazia e socialismo (o delle condizioni del loro incontro possibile) ha segnato i primi decenni del secondo dopoguerra; in Italia ha dato vita al dibattito politico più fruttuoso, che ha coinvolto studiosi e leader politici, università e partiti, ed ebbe in *Norberto Bobbio e Palmiro Togliatti prima e Bobbio e Pietro Nenni* poi i più importanti interlocutori, benchè non i soli. Nel corso di quel dibattito che durò dalla metà degli anni '50 alla metà degli anni '70 (cioè nell'età dominata dal capitalismo industriale su modello proprietario familiare e il modello socialdemocratico), *Bobbio mise a nudo due generi di problemi: l'incompatibilità del socialismo marx-leninista con la democrazia rappresentativa e costituzionale; e l'illusione socialista di poter trasformare il capitalismo per vie democratiche.*

Bobbio parlava di illusione a ragion veduta: non solo per il fallimento del comunismo, ma anche perchè la trasformazione del capitalismo non era destinata a succedere neppure dove si partiva dalla democrazia politica, come nell'Europa occidentale.

Infatti, la socialdemocrazia, che aveva avuto nel Nord Europa il suo centro propulsore, non era per nulla un progetto di trasformazione del capitalismo con mezzi democratici, ma era un *nuovo sistema*, un nuovo modello di società democratica basato sulla promessa elettorale (e quindi la costruzione di alleanze politiche) di creare occupazione, sostenere il livello dei salari, provvedere alla mediazione dei conflitti tra capitale e lavoro, e infine avviare e sostenere nel

tempo la risposta pubblica ai bisogni sociali essenziali, come la salute, l'istruzione, la casa. Il tutto sostenuto dal presupposto dell'espansione occupazionale e il reperimento delle risorse per governare la redistribuzione.

In sostanza, dal momento in cui le classi lavoratrici avevano accettato di entrare nella politica borghese o elettorale, il socialismo si era trasformato: prima di tutto perchè doveva fare proposte che potessero interessare altre classi e poi perchè la politica elettorale costringeva a fare proposte realizzabili nel futuro prossimo (le prossime elezioni) non in un futuro remoto. Comunque sia, entrare nella logica elettorale ha significato abbandonare (dicendolo più o meno esplicitamente) il progetto socialista.

Ora, il socialismo che si affacciava alla democrazia elettorale non aveva una teoria della riforma sociale per via democratica – il marxismo non aveva, come anche Bobbio aveva spiegato più volte una teoria dello stato. E' qui che si coglie l'importanza del keynesianesimo, il quale riempì quella lacuna diventando la struttura ideologica della socialdemocrazia, la quale abbandonò dunque l'idea della nazionalizzazione dei mezzi di produzione e di un'uscita dal capitalismo.

Il programma socialdemocratico divenne quello del controllo della produzione non del possesso dei suoi mezzi; divenne una questione di autorità, ovvero di potere politico, di gestione razionale, funzionale e programmatica da parte dello stato delle competenze sociali. La socialdemocrazia riconciliò il socialismo con la politica; la democrazia non era a quel punto più solo un mezzo (per raggiungere un fine superiore) ma diventava un fine (consolidare il benessere dei molti e quindi la garanzia della loro fedeltà alla democrazia). La democrazia diventò un bene non negoziabile; la giustizia sociale un bene negoziabile. La fedeltà socialdemocratica alla democrazia costituzionale fu ed è dunque indiscutibile.

Abbiamo detto sopra che l'esito del compromesso socialdemocratico fu che i poveri (i tradizionali protagonisti della democrazia) da potenziali nemici divennero i veri rappresentanti dell'interesse generale, e che l'allargamento dei consumi privati mise in moto il più importante investimento, quello sulla fedeltà alla cittadinanza. Abbiamo anche precisato come i partiti politici si incaricassero di gestire le politiche sociali diventando il corpo intermedio più importante – insieme alla stampa e al giornalismo di professione—della democrazia moderata o costituzionale. La centralità dei partiti politici nella democrazia rappresentativa corripose a quella fase. Le politiche socialdemocratiche – così le chiamo anche quando e dove sono state gestite dalle Democrazie cristiane come nel Continente europeo non dai Partiti socialisti o labouristi come nei paesi scandinavi e in Inghilterra—hanno messo in campo i corpi intermedi della democrazia rappresentativa, i partiti di massa e i sindacati. Hanno dato agli individui-cittadini degli strumenti per partecipare e promuovere i loro interessi, correggendo con la forza del numero e dell'organizzazione la debolezza strutturale della democrazia politica che è fondata sugli individui (una testa/un voto). Come mostrò qui sotto, tutto questo sistema – non

solo quello socio-economico ma anche quello politico-istituzionale-- è oggi in declino e in fase di radicale trasformazione. Vediamo di capire come.

Ovviamente, una volta rinunciato alla riforma generale del sistema, l'interesse della socialdemocrazia si è identificato con quello della crescita della produzione e della produttività, anche se questi due obiettivi non sono sempre compatibili con la giustizia. L'interesse della socialdemocrazia e quello del capitalismo (garantire l'accumulazione facilitando gli investimenti genera lavoro) si sono incontrati. Fino a quando la socialdemocrazia ha governato la democrazia è stato possibile non solo la fedeltà socialista alla democrazia ma anche la fedeltà capitalista alla democrazia. Tutto si è retto sulla socialdemocrazia.

**Ma allora, perchè il tradimento del capitalismo nei confronti di questo alleato funzionale?**

E ritorno al problema sollevato da Bobbio: accettato e provato che il socialismo non si accorda necessariamente con la democrazia e inoltre che può al massimo domare il capitalismo per vie democratiche senza superarlo, si tratta di rivolgere oggi lo sguardo all'altro protagonista della società moderna, ovvero al capitalismo, e vedere se esso sia a sua volta armonizzabile con la democrazia e a quale condizioni. Spesso dimentichiamo che l'accettazione della democrazia da parte del capitalismo è stata altrettanto difficile per il capitalismo che per il socialismo.

Ricordiamo che la prima violazione della libertà politica non è venuta dalla classe lavoratrice ma da quella borghese: 1851, il colpo di stato di Napoleone III, ovvero il rifiuto di acconsentire al suffragio universale per il timore dell'assemblea rappresentativa a maggioranza repubblicana e socialista. Accettato il sistema elettorale si doveva fare in modo che le elezioni non fossero una strada aperta verso la rivoluzione, ma mettessero la parola fine al progetto rivoluzionario. Come abbiamo detto poc'anzi, la rinuncia dei socialisti alla grande riforma fu una necessità imposta dal sistema elettorale; la classe borghese fece fatica a comprenderlo. Anche per essa dunque l'accettazione della democrazia fu difficile.

Al colpo di stato del 1851 ne seguirono altri (l'ultimo dirompente quello cileno del 1973); ma sembra ragionevole dire che oggi grazie alla democrazia sociale (o all'ideologia socialdemocratica), l'abolizione delle libertà politiche e civili appartenga a un passato remoto in Europa, e non solo, perchè si è tolto ossigeno alla rivoluzione dei molti ma soprattutto perchè sono state tagliate le unghie al potere dei pochi. Le unghie sono state tagliate dalla lotta politica e sociale organizzata, dalla buona riuscita del ricatto hobbesiano del voto dei molti che governa anche l'interesse dei pochi. Con il declino di quelle politiche, assistiamo anche al declino dell'attaccamento del capitalismo alla democrazia (la crescita della disuguaglianza materiale è prova della insopportabilità dell'eguaglianza politica).

Dunque, le politiche socialdemocratiche sono in declino e la capacità del capitalismo di promettere benessere e piena occupazione anche. Ecco la domanda da porsi: Se la libertà

politica fu consolidata coniugando occupazione a eguaglianza politica, essa non si trova ora ad essere a rischio? E infatti, il rischio alla democrazia viene oggi dalla parte del capitalismo, dalle sue trasformazioni accennate all'inizio: plutocrazia che si sostiene mediante il populismo come propaganda ideologica (crisi dei partiti e dei corpi intermedi che hanno reso possibile la democrazia rappresentativa nel secondo dopo-guerra).

Insomma, quel tempo di compromesso democratico è in declino *non soltanto perchè i partiti politici sono diventati accumulatori di potere* invece che mediazione per la gestione del potere e la distribuzione delle risorse. La "casta" non è la ragione della crisi, ma semmai la sua manifestazione e conseguenza. La combinazione fruttuosa per tutti tra democrazia e capitalismo si è interrotta, il compromesso stenta ad essere accettato e le classi (entrambe molto cambiate poichè quella capitalista è cambiata dissociandosi dalla proprietà) sono tornate a prendere nelle loro mani le decisioni, in particolare la classe che ha il potere manageriale e finanziario. Il declino dei partiti (un fenomeno che non è solo italiano) non ha soltanto fattori politici alla sua origine. Non c'è bisogno di scomodare Carlo Marx per registrare questi mutamenti. La diagnosi è alla portata del pubblico e ci riporta indietro alle origini della democrazia del secondo dopo-guerra.

La contestazione dell'ideologia keynesiana non è nata negli anni '80, infatti, ma con l'associazione di Mont Pelerin nel 1945 che ha cercato e trovato una nuova filosofia, centrata sull'abbattimento della tassazione sui profitti e lo spostamento del baricentro decisionale dagli stati nazionali agli organismi finanziari privati e internazionali. La vittoria elettorale della destra neoliberista è stata un capolaoro ideologico preparato per tempo e convincendo gli elettori, che se volevano la piena occupazione, dovevano accettare la riduzione della solidarietà fiscale del capitale per favorire l'accumulazione e gli investimenti. Il *trickle down* ha conquistato anche i socialdemocratici (la 'terza via' di Tony Blair e Bill Clinton) ma non ha liberato risorse per gli investimenti produttivi bensì per quelli finanziari (lo scandalo Enron che apre le danze della crisi attuale, seguì agli anni d'oro delle politiche di deregolamentazione e defiscalizzazione). Ora, con il capitalismo dei manager e delle financial corporation quale compromesso la democrazia potrà siglare?

Questa nuova fase non ha organizzazioni sociali di riferimento (partiti politici e sindacati), ma è decentralizzata e basata sul rischio senza rete invece che sulla protezione dal rischio. Ci sono state avvisaglie di esiti possibili di queste rotture, con la creazione di esperimenti politici corrispondenti al bisogno di creare le condizioni politiche del nuovo capitalismo: se il citato colpo di stato in Cile nel 1973 impose una svolta liberista radicale e immediata occorre anche ricordare che la guerra in Iraq rase al suolo un intero sistema statale, non solo un regime, per dare al governo liberista americano la possibilità di creare da zero la società nuova, neoliberale. Ma in Occidente, non sembra possibile usare queste strategie radicali – *non c'è spazio per una*

*“guerra di movimento”, per una rivoluzione liberista. In Occidente la strategia sembra centrarsi sul rovesciamento del ruolo dello stato, ovvero la trasformazione del rapporto pubblico/privato. E’, per dirla con Gramsci, una “guerra di posizione” che deve comportare il mutamento di tutte le componenti in gioco nella fase socialdemocratica: dalle istituzioni dello stato alle associazioni politiche, all’ideologia.*

Una strada, questa, forse meno indolore benchè non assolutamente senza sofferenza per chi è classe lavoratrice e classe media, proprio a causa della depoliticizzazione delle relazioni economiche e della privatizzazione dello stato sociale e della giustizia sociale. Non la soppressione violenta della libertà politica ma alcuni mutamenti rilevanti nella sfera della politica e della cultura politica rispetto alla democrazia nata nel 1945. La quale si appoggiava su queste tre gambe:

- a) Leader noncarismatici ma leadership ingranate dentro partiti organizzati e in qualche modo controllati dagli iscritti;
- b) Successo occupazionale ovvero politiche volte a favorire il benessere per tanti come condizione di stabilità;
- c) Non puro liberalismo, ma un liberalismo politico che integrava i cittadini nella vita pubblica (diritti civili e sociali).

Oggi assistiamo, all’opposto a:

- a) leader carismatici a destra e a sinistra (populismo trasversale);
- b) benessere monetarizzato e quindi spese per i servizi sempre più a carico dei lavoratori (improverimento vertiginoso delle classi medio-basse);
- c) liberalismo economico come il solo liberalismo vincente o neo-liberalismo.

Alla trasformazione del capitalismo è dunque seguita una trasformazione o metamorfosi della democrazia rappresentativa:

- a) per la diminuzione della partecipazione elettorale;
- b) la trasformazione dei partiti in macchine elettorali per l’incoronamento plebiscitario di leader carismatici;
- c) la centralità dei mezzi di informazione (concentrazione, non solo in Italia) e la parallela polverizzazione dei sistemi di comunicazione pubblica (Internet).

Questi sono mutamenti che incidono sul tenore e diremmo la fisionomia della democrazia pur senza sospenderla formalmente (come si ebbe invece con la ‘guerra di movimento’ o i colpi di stato). Democrazia post-partitica ovvero plebiscitarismo dell’audience e disorganizzazione della sfera dove si organizzava il consenso: una società politica frammentata

e più orizzontale, meno capace di essere controllata da parte dei cittadini (che si fanno sempre più giudici e audience e sono sempre meno attori partecipanti in senso classico).

Piccola bibliografia:

Daniel Bell, *The End of Ideology* (New York 1960)

Isaiah Berlin, *Due concetti di libertà* (Milano 2000; prima edizione 1958)

Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia* (Torino 1984)

Norberto Bobbio, *Cultura e politica* (Torino 2005; prima edizione 1955).

Edmund Burke, *Riflessioni sulla rivoluzione francese* (Roma 1984; prima edizione 1789-90)

Jürgen Habermas, *The Postnational Constellation* (Cambridge, Mass.: 1998)

F.A. von Hayek, *The Road to Serfdom* (Chicago 1944)

Jan-Werner Mueller, *Contesting Democracy* (New Heaven 2011)

Robert Nozick, *Anarchy, State, Utopia* (New York 1977)

Jamie Peck, *Constructions of Neoliberal Reason* (Oxford 2010)

Alessandro Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati* (Bologna, 1980)

Adam Przeworski, *Capitalism and Social Democracy* (Cambridge 1985)

Adam Przeworski, *Democracy and the Market* (Cambridge 1991)

John Rawls, *A Theory of Justice* (Cambridge, Mass.: 1971)

Amartya Sen, *The Idea of Justice* (London, 2010)

Zeev Sternhell, *Les anti-Lumières. Du XVIIIe siècle à la guerre froide* (Parigi 2006)

Nadia Urbinati, *La mutazione antiegalitaria* (Roma-Bari 2013).

Nadia Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo tra verità e opinione* (Milano 2014).